B2143r

E. PÈRCOPO

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

RIME INEDITE DI MATTEO BANDELLO

183179
18.8.23

NAPOLI
STAB. TIP. CAV. NICOLA JOVENE E C.
Piazza Trinità Maggiore, 13.
1908

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Frate domenicano fin dai quindici anni e, negli ultimi della sua vita, governatore del vescovato di Agen, in Francia, per Ettore Fregoso fanciullo, Matteo Bandello ebbe, per lo meno, tre amori platonici, che cantò petrarchescamente nelle sue poesie volgari: per la fiorentina Violante Borromea, ricordata col pseudonimo non troppo coperto di «Viole»; una signora mantovana, che ci rimane tuttora ignota e che chiamò, sempre, «Mencia» dal fiume che bagna la città nativa di lei; e, finalmente, la giovinetta Lucrezia Gonzaga, orfana di Pirro e Camilla Bentivoglio, ch'era stata pur sua signora ed «eroina» (1). Il primo di questi amori, passione giovanile, durò poco, appena un anno, dall'estate del 1505 a quella seguente, allorchè, prima dell'agosto, la Borromeo morì. Il secondo, vero amore della virilità, fu il più lungo, durò dodici anni, cioè sino alla morte di lei, dal 1515 al 27 circa. Il terzo, amore immaginario, non sentito, per la Lucrezia, che fu sua discepola (1537) dai quindici anni al 41, quando contrasse il disgraziato matrimonio con Gian Paolo Manfrone. Le «lodi» di quest'infelice giovanetta, capitata nelle mani di quel noto ribaldo, furon verseggiate dal Bandello specialmente in un suo poemetto, in dodici canti, pubblicato in Francia nel 1545. Ma tutt'e tre queste «madonne», ed in ispecie la seconda, che vi domina quasi unica ispiratrice, furon cantate nel canzoniere che, autografo, si conservò sin alla notte del 25 gennaio del 1904, fra i manoscritti della biblioteca nazionale di

(1) Su questi amori v. E. Masi, *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1900 (dalla *N. Antologia* del 1892); D. Morellini, *M. Bandello novellatore lombardo*, Sondrio, Quadrio, 1900. Cfr. anche A. Luzio e R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. stor.*, XXXIV, 77 sgg.

Torino,— n.° CCCCXXIV del Peyron,— ma che, per fortuna, era già stato dato alle stampe, in quella istessa città, nel 1816, dall' avvocato Lodovico Costa (1).

Quel canzoniere, però, non è una raccolta completa delle rime del novellatore lombardo. Non saprei dire, nè potrà più ora dirlo nessuno, se l'autore istesso o qualche suo possessore lo intitolasse: *Alcuni fragmenti delle rime del Bandello.* Il quale, nella lettera dedicatoria (1544) a « Madama Margarita di Francia, figliuola del cristianissimo re Francesco I », — la futura moglie di Emmanuele Filiberto, e duchessa di Savoia, la protettrice della « Pleiade »,—dice, appunto, che ad una canzone in lode di lei, egli ha aggiunto, perchè « non venisse sola », « qualche *sua* rima, di quelle che dalla diruba degli Spagnuoli *gli* sono restate ». Alcuni suoi sonetti si trovano fra le *Rime di diversi in lode di donna Lucrezia Gonzaga*, — la ricordata discepola ed ispiratrice del Bandello, — stampate in Bologna da Giovanni Rossi, nel 1565. Altri sei, scritti per la morte del Marchese di Pescara, Ferrante d' Avalos, caduto nella battaglia di Pavia (1525), e diretti uno alla moglie, Vittoria Colonna, e due al cugino, il Marchese del Vasto, Alfonso d' Avalos, sono nel ms. IX, 300 della Marciana di Venezia, e furono comunicati da Vittorio Rossi all'ultimo biografo del Bandello, il Morellini, e pubblicati l'anno scorso da Mario Mandalari, che ne dette fuori pure un settimo, al conte Claudio Rangone di Modena, trascrittogli da un codice Campori, ora nell' Estense (2).

---

(1) *Rime di* M. Bandello *tratte da un codice della regia biblioteca di Torino e pubblicate per la prima volta dal dott.* L. Costa, Torino, Pomba e figli, 1816. — Sul ms. torinese v. B. Peyron, *Codices italici manu exarati qui in bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI januarii M. CM. IV asservabantur*, Taurini, Clausen, M. CM. IV, pp. 273 sgg. È cart. del secolo XVI, cc. 154, in 4.° picc., legato in seta, e proviene dalla biblioteca di Emmanuele Filiberto, marito, come ricordiamo nel testo, di Margherita di Francia. Il Renier, nella recensione del Peyron (*Giorn. stor.*, XLIV, p. 413), lo dà fra i codici distrutti dal fuoco nella notte fatale.

(2) *Sei sonetti inediti di M. Bandello (dalla biblioteca Marciana di Venezia)* e *Un altro sonetto del Bandello*, in *N. Antol.* del 16 giu-

A me, finalmente, è riuscito, qualche anno fa, di trovare altre tredici composizioni poetiche inedite di lui, frammiste ad altre sue già stampate,—perchè contenute nell'autografo torinese, — nel cod. CLXXXIX dell'Oratoriana di Napoli, che additai allora all' amico Brognoligo per alcune rime inedite di Girolam Verità (1).

Altre poesie volgari del Bandello saranno, forse, sparse in altri manoscritti e aspettano qualche erudito che le raccolga e le esamini in un futuro lavoro sul canzoniere bandelliano, non ancora fatto oggetto di studio ed appena nominato nell'ultima e più ampia storia della nostra letteratura cinquecentesca (2). Non già perchè il Bandello lirico debba ritenersi, quale lo ritennero i contemporanei, un Petrarca redivivo (3), giacchè in quel genere artisticamente egli val poco, non ha caratteristica propria, e non è che uno dei più fidi seguaci del cigno di Valchiusa; ma perchè non è bene che un' opera letteraria di uno dei nostri maggiori scrittori del Cinquecento ri-

---

gno e 16 luglio 1907, pp. 726 sgg., 357. I sette componimenti cominciano così: « Contrario al tuo bel sol non è mai stato » (*Sonetto del Bandello a la Signora Marchesa di Pescara*), « Magnanim' Attelan, s' il gran Marchese », « Troncat'ha morte l'ali all'alto volo », « Anima invitta, gloriosa et alma », « Intorn' a l'honorata, altiera Tromba » (*Il Bandello al signor Alphonso Marchese del Vasto*), « Tanti trophei et tante eccelse spoglie », « Qual luoco avrai, Magnanimo Signore » (*Al molto ill. et valoroso Capitano il sig. Conte Claudio Rangone*). Cfr. Morellini, *Op. cit.*, p. 98. Il sonetto edito dal Lami, *Catalogus codd. mss. et c.* (Liburni, 1756), p. 57, è stampato dal Costa, p. 67.

(1) V. su questo E. Mandarini, *I codici manoscritti della biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati*, Napoli-Roma, Festa, 1897, pp. 303-5. La tavola di esso in Brognoligo, *Rime inedite di G. Verità*, in *Studi di letter. ital.*, vol. VII, 1907, p. 127. Le rime del Bandello a cc. 168-182; quelle pubblicate nell' ediz. Costa (pp. 163, 20, 20) sono il madrigale: « Ogn' hor in vui bellezza » e i due sonetti « Non dui begli occhi, anzi due chiare stelle », « Io volsi, donna, già contarve a pieno ».

(2) F. Flamini, *Il cinquecento*, Milano, Vallardi, 1901, p. 203.

(3) Leandro Alberti (*De viris illustribus ordinis praedicatorum libri sex in unum congesti*, Bononiae, MDXVII), scrive, nella vita del Bandello: « Carmina vernacula composita, ut Franciscum Petrarcham protinus revixisse omnes testari et affirmare possunt ». Cfr. Masi, *Op. cit.*, p. 86.

manga più oltre sepolta ed obliata, fra tante esumazioni di scrittorelli insignificanti.

Le tredici poesie inedite che io do qui alla luce, — sei sonetti, quattro madrigali e tre sestine, — sono tutte d'amore, e tranne tre, si riferiscono, quasi certamente tutte, a colei che — come abbiam detto — ispirò al Bandello la più forte passione amorosa, la « Mencia » mantovana, della quale parlano la maggior parte delle rime del canzoniere. Le tre poesie pur amorose, ma non riguardanti il Bandello,—tre sonetti (I, III e V) — furono scritte per la morte di tre donne, e sono tre epitaffi, il primo per un' amante che aveva ucciso sè e il suo fidanzato, sposatosi ad altra; il secondo per una moglie fulminata dal dolore all'annunzio dell'uccisione del marito; un altro per un' illustre suonatrice, un' « Antonia », che io credo, quasi certamente, la figliuola della rimatrice milanese Camilla Scarampa, della cui casa il Bandello era uno dei più assidui frequentatori durante i suoi soggiorni a Milano. Nella dedica della novella quinta della prima parte del novelliere al marchese di Bitonto, Francesco Acquaviva, il Bandello ricorda così quell'angelica suonatrice e cantatrice: « Restami solo di mandarvi quella novella, che già narrò in casa della virtuosissima signora Camilla Scarampa il signor Antonio Bologna alla presenza vostra, allorachè con molti altri signori e gentiluomini eravate quivi, per udir sonar e cantare la bella e virtuosa figliuola d' essa signora Camilla, allora chiamata Antonia, ora Suor Angela Maria, essendosi ella in Genova fatta monaca. La quale nel vero al presente ha sortito nome più a lei convenevole e alle sue virtù e rare bellezze, che prima non aveva; perciocchè qualunque persona la vede ed ode sonar e cantare, tien per fermo di veder e sentire un Angelo celestiale (1) ».

---

(1) Di Camilla Scarampa, lodata anche dal SANNAZARO in un noto epigramma (II, 53), sono alcune rime nell' istesso codice oratoriano, immediatamente seguenti a quelle del Bandello. Cfr. BROGNOLIGO, *Op. cit.*, pp. 127-8. Su questa rimatrice v. il TIRABOSCHI, *Storia* (Milano, Classici ital., 1824), t. VII, pp. 1740 sgg., e cfr. *Giorn. stor.*, XL, 366.

I.

S'amante alcuno gli è, che goda il frutto
che suol donare Amore a' suoi sequaci,
speme non ponga in le tranquille paci,
4 chè spesso se rivolge il riso in lutto.
Exempio da me pigli, ch'ebbi tutto
quello si brama in l'amorose faci,
e pianga i casi miei così veraci,
8 che pel pianto non mostri il viso asciutto.
Fu il dolce mio signor ad altra dato
per fede marital, ond'io non volsi
11 che senza me vivesse in simil stato.
A lui col ferro pria la vita tolsi,
poi, sopra il corpo da me tanto amato,
14 a simil stratio con mia man mi colsi.

II.

Se, preso, mai si vide un huom contento,
io son quel uno, che sì chiaro nodo
mi veggio al collo, chè del laccio godo,
4 e altro, che gioir d'amor, non sento.
Il dolce lampeggiar, il rar concento
d'alme virtuti, senza inganno e frodo,
che 'n vui s'han fatto il seggio, fan ch'io lodo
8 Amor, ch' ogn' altra fiamma in cor m'ha spento.
E quante volte avèn ch'io mi ritrovi
fra vaghe donne, et senta le parole,
11 non è, ch'a par di vui, mi piaccia o giovi.
Chè tanta altezza il ciel donar vi suole,
che tutte l'altre, a' vostri motti novi,
14 son come stelle, al gran splendor del sole!

III.

Se Portia, doppo Bruto, star in vita
non volse per soperchio e grande amore,
come non le bastava il sol dolore
4 a far del mondo l'ultima partita?
E quella, ch'ogni historia mostra e addita,
Lucretia, havendo perso il casto honore,
perchè col ferro si trafisse il core,
8 se tanta doglia in petto haveva unita?
Chè, essendo a me portato il fiero messo,
com'era anciso il caro mio consorte,
11 al tristo suon mi fu 'l morir concesso.
N'altre arme fur bisogno a darmi morte:
ch'un extremo dolor, un grave excesso
14 han seco, di propinquo, un'aspra sorte.

IV.

Rivolgi il dolce riso in aspro pianto,
alma, ch'oggi vedesti il cor morire,
nè sperar di poter giamai gioire,
4 chè doglia sol si scopre in ogni canto.
Ite, mie Muse, altrove; e 'l vostro canto
date a più lieti amanti, che al desire
la speme aggualian, nui vogliam finire
8 piangendo nostra sorte in nero manto.
Chè Madonna, più dura assai che pietra,
non vol udir i crudi miei lamenti,
11 anzi di giorno in giorno più s'impietra.
Lascio le rime, lascio i dolci accenti,
e spezzo, di dolor, mia roca cetra:
14 meglio è presto morir, che star in stenti!

V.

Piangi, viator, ch' ogn' huom che passa, piange,
e, riverente, adora questa pietra,
ove le fredde e belle membra impietra
4 Antonia, che, morendo, ogni cor ange.

Per lei l'arco e la lyra Apollo frange,
certo mai non sentir sì altera cetra,
la cui dolcezza ogn' altra fama aretra
8 dal Pado a l'Istro, a l'Eurota, al Gange.
Spesso fu visto, al suon leggiadro e santo,
fermarsi, intento, il ciel et ogni stella,
11 sì dolce con la lyra mosse il canto!
L'alma, con Giove, siede in l'alta sella:
la fama al mondo vola, e 'l casto manto
14 copre questa urna fra le belle bella.

VI.

Quella angelica, dolce, ardente vista,
ove pose Natura il foco e l'esca,
di che sì dolcemente Amor m'invesca,
4 quanto più piagne, più s'allegra in vista.
Chè, mentre il bel cristal, ch' altrui sì attrista,
giù per le guancie il foco le rinfresca,
prende un splendor, che quindi par che n'esca,
8 come dal sol rugiada il lume acquista.
E così allhor più vaga assai si mostra,
che quando, alzata, con sua gran beltate
11 la bella aurora il ciel n'indora e inostra.
Felice giorno, quando sì beate
vidi quell'alme luci, dove giostra
14 quant'ha di bello questa nostra etate!

MADRIGALI

I.

Quando l'amata vista
col vivo lume in gli occhi miei scintilla,
sì dolce ardor distilla,
4 che dal foco vigore il core acquista.

V, 12. Il cod. *altra*.

Ma come poi si volge
e priva l'alma de l'altiero dono,
il viver abbandono,
8 tant'è la pena, ch'al mio cor s'avolge!
Così mi tene in vita
un volger d'occhi, con cortese sguardo,
così consumo ed ardo,
12 quando la chiara luce non m'aita!

II.

Il foco che nel cor m'accese Amore,
trahendo l'esca dal leggiadro aspetto,
arso m'ha l'alma e vòlto il corpo in fiamma.
4 Il che veggendo, il mio Signor diletto,
da sì cocente et immortal ardore,
a quella, che l'accresce et sempre inflamma,
su la sinestra mamma,
8 nel ballo, fe' stillar viva favilla.
Ma, lasso!, quella stilla
che puote sopra avorio, ghiaccio e neve?
Chè, 'n spatio molto breve,
12 l'extinse il freddo humor del cor gelato:
onde assai mi ritrovo in peggior stato!

III.

Da vostre chiare stelle,
che son d'Amor il nido,
ven nel mio cor, Madonna, un dolce foco,
4 qual fa che, spesso, di dolcezza io grido.
O fatali fiammelle,
altiere, vaghe e belle,
non mi negate quell'ov'io m'infoco,
8 chè, mentre i dolci rai mi guardan fiso,
fra l'alme luci scorgo il paradiso!

IV.

Per quel dolce penser, che notte e giorno
mai sempre alberga nel mio stanco petto,
dormendo, il viso adorno
4 di Madonna m'apparve in lieta vista;
e poi s'assise sopra il casto letto,
al loco, d'ogni intorno,
luce spargendo, altrove mai non vista
8 Indi quel braccio schietto
a me distese, e disse: — Io fo ritorno
per dar riposo alla tua vita trista.—
E io, che mai diletto
12 simil non hebbi, dubbitai di scorno,
ch'un tanto ben sì presto non s'acquista.
E feci un mio concetto
che sonno fosse, nè volea svegliarmi;
16 ma dalla bella man sentî lasciarmi!

SESTINE

I.

Nè sopra colli star più bianca neve,
n' al mormorar dell'acque i schietti fiori,
nè così bella uscir la candida alba,
3 nè più lucenti in ciel le chiare stelle,
nè donna mai, più vaga, vidi in terra,
6 come risplende il mio celeste Sole.
Questo chiaro leggiadro et almo Sole,
che me riscalda quant'è fredda neve,
9 et m'insegna lasciar l'avara terra,
ogn'hor riapre nove gemme et fiori,
quando che gira quelle vive stelle,
12 che fanno invidia a l'apparir de l'alba.
All'hora ch'a fuggir comincia l'alba,
e fuor de l'Oceàno uscisse il sole,
15 fuggon del cielo le minute stelle,
e stilla, giù da monti, ghiaccio e neve,
le piagge adornan persi e gialli fiori,
18 e nova luce piglia l'alma terra.

Così costei che sola è donna in terra,
come del viso scopre la chiara alba,
21 ligustri mostra con vermigli fiori,
e spesso adombra i vivi raggi al sole,
e vince di candor la fresca neve,
24 sì dolce a noi rivolge le sue stelle.
Non è nel ciel pianeta o ferme stelle,
che sì constringan nostri corpi in terra,
27 come ella fa, più fredda assai che neve.
chè, cominciando il giorno alla bella alba,
e quando al Mauro più s'attuffa il sole,
30 volge nostre alme, com' il vento i fiori.
Prima dal ghiaccio uscir vedransi i fiori,
e 'l ciel sereno senza luce o stelle,
33 ch'io lasci di seguir questo mio Sole,
ch'aviva quanto nasce e sorge in terra.
Però, di giorno in giorno, d'alba in alba,
36 cantando il seguo al caldo e a la neve.
Chi neve — vol veder e' vivi fiori,
e, doppo l'alba, — fiammeggiar le stelle,
39 in terra, — veggia il mio lucente Sole.

II.

Amante non fu mai sì fuor di speme,
n'alcun mai visse con sì fiero pianto,
3 come viv'io, chè, dal mattino a sera,
e quando poi s'asconde il sol la notte,
mai sempre piango e cerco far mia vita,
6 con le silvestri fiere, in antri e boschi.
Errando vo per solitarii boschi,
ove Amor mi conduce senza speme
9 d'haver tranquilla un giorno questa vita,
e tanto sono avezzo al duol, al pianto,
ch'altro non faccio ne la scura notte;
12 quando veggio imbrunir la tarda sera.
Anzi, pur tutto il giorno sin' a sera,
come fera cacciata in piagge e boschi,
15 fuggo, piangendo; e, quando vien la notte,
d'ogni allegrezza privo e d'ogni speme,
allargo il freno al più dirotto pianto,
18 per finir presto questa amara vita.

Hor chi vol, cerchi di godersi in vita,
e lieto viva notte, giorno e sera.
21 Me tanto afflige questo acerbo pianto,
che paio un cittadin dei folti boschi,
n'altro m'avanza più, che sol la speme,
24 di chiuder gli occhi con perpetua notte.
Morta è colei, che sola questa notte
può darmi, se mi tronca l'aspra vita,
27 ma sì mi fugge d'ogni ben la speme,
ch'io non spero trovar pur una sera,
che lieto mi conduca fuor de' boschi,
30 ivi son chiuso in sempiterno pianto.
Nè creggio mai finir l'amaro pianto:
che più m'afflige ogn'hor, e giorno e notte,
33 non vive augel in ramo o fiore in boschi,
ch'abbian, di me, più travagliata vita,
a cui finisce il giorno inanzi sera,
36 privo di pace, di conforto e speme.
Manca la speme — e cresce ogn'hor il pianto,
e dal mattino a sera,—e poi la notte:
39 meno mia vita; — come augel di boschi.

III.

Non percosse giamai fra duri scogli
nave, da venti combattuta e pioggia;
3 nè Giove, irato, folgorando, legno
con tal ruina svelse in monti e valli;
com'hor si trova la mia stanca vita,
6 che fa, piangendo, duo correnti fiumi.
Rivi, fontane, laghi, mari e fiumi,
ricche cittati, apriche piagge e scogli,
9 non vider mai più sfortunata vita.
Ovunque io mi rivolgo, un'aspra pioggia
cade dal cielo, che, per basse valli,
12 girami, lasso !, come l'onde un legno.
Senza timone e vela in vecchio legno
menar mi lascio da veloci fiumi,
15 che, in mezzo d'alti monti, van per valli,

II, 25. Il cod. *Morte*.

colmi di pietre, intoppi e d'aspri scogli;
e, balenando il ciel con tuoni e pioggia,
18 di morte sfida la mia persa vita.
Afflitta e fuor di speme, la mia vita
in mar si trova, in disarmato legno,
21 ch'ad ogni vento o ogni poca pioggia,
e quando van superbi i grandi fiumi,
spesso mi spigne fra sassosi scogli,
24 qual sterpe, che ruina giù per valli.
Così, fuggendo da l'ombrose valli,
entrai, ne l'alto, a l'amorosa vita,
27 talchè fra mille groppi e mille scogli,
errando corsi col mio fragil legno,
ch'al fin si ruppe in mezzo di duo fiumi,
30 oppresso da tempesta e densa pioggia.
Lasso, che, lagrimando, fredda pioggia
me 'ngombra sì che le campagne e valli
33 son molli del mio pianto; e tutti i fiumi
prendon tributo da mia dura vita.
Il mar, turbato, anchor travaglia il legno,
36 tra l'onde incerte e' dubbiosi scogli.
Quando ramento i scogli — e l'atra pioggia,
che d'alto legno — mi sospinse in valli,
39 canzon, mia vita — fa de gli occhi fiumi.

Estr. dalla *Rassegna critica della letter. italiana*, XIII 1908, pp. 49 sgg.

LI
B2143r

183179

Author Bandello, Matteo

Title Rime inedite a cura di E. Percopo.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU